

### Allarme crescita zero.

In questi giorni il Governatore della Banca d'Italia Fazio, in sede di previsioni sull'andamento dell'economia italiana per il 2005, ha lanciato l'allarme "crescita zero".

Vediamo quali sono i problemi che presenta il c.d. stato stazionario, o meglio, domandiamoci: può la produzione continuare ad aumentare?

A primo acchito parrebbe di sì, infatti lo sviluppo tecnico compie continui passi in avanti, nuove merci sono immesse nel mercato, i bisogni umani propendono ad adattarsi ad una offerta di beni e servizi sempre maggiore. Nonostante ciò, però, già in tempi lontani alcuni economisti avevano teorizzato la probabilità di una saturazione dei mercati e l'austerità, intesa come minor consumo di beni, era considerata come un auspicabile stile di vita.

Uno di questi economisti che si è posto il problema del destino storico dell'accumulazione, pur muovendosi fra Positivismo e Liberalismo, è stato John Stuart Mill. Egli pubblica i "Principi di economia politica" nel 1848, in un periodo in cui era divenuta tradizionale la tesi della tendenza alla diminuzione del saggio di profitto. Considerato che il saggio di profitto era il segno del successo del sistema economico e, dunque, un ulteriore incentivo per la sua prosecuzione, la prospettiva di una sua riduzione nel tempo, avente come limite il suo annullamento, era considerata da David Ricardo come un evento nefasto. Ciò sarebbe scaturito dall'esaurimento del processo di messa a coltura di fondi sempre meno fertili in grado di procurare un profitto sufficiente a far proseguire lo sfruttamento imprenditoriale. L'atteggiamento di Mill fu diverso. Egli non poté fornire una dimostrazione accettabile della diminuzione del saggio di profitto, ma ciò è meno rilevante del giudizio che egli dà della situazione che si produrrebbe se quella diminuzione bloccasse il processo di accumulazione. Tale evento

viene definito stato stazionario. Infatti, Mill ci dice: *"non oso considerare lo stato stazionario del capitale e della ricchezza con la aperta avversione così generalmente manifestata verso di esso dagli economisti della vecchia scuola. (...) Confesso che non mi piace l'ideale di vita di coloro che pensano che la condizione normale degli uomini sia quella di una lotta per andare avanti. (...) molto più auspicabile è invece, finché la ricchezza continuerà a rappresentare il potere, e il diventare i più ricchi possibile continuerà ad essere oggetto dell'ambizione universale, che la via per giungere alla ricchezza sia aperta a tutti, senza favori o parzialità. Ma la condizione migliore per la natura umana è quella per cui, mentre nessuno è povero, nessuno desidera diventare più ricco, né deve temere di essere respinto indietro dagli sforzi compiuti dagli altri per avanzare. (...) Un mondo nel quale la solitudine sia scomparsa è un bel povero ideale. La solitudine, nel senso di stare spesso soli, è essenziale alla profondità della meditazione e del carattere; e la solitudine alla presenza della bellezza e della grandezza della natura suscita pensieri ed aspirazioni che non soltanto hanno valore per l'individuo, ma sono necessari per la società. Non vi è molta soddisfazione nel contemplare un mondo in cui nulla sia lasciato all'attività spontanea della natura: nel quale ogni zolla di terra adatta a produrre alimenti per gli uomini sia già coltivata; ogni prato fiorito ed ogni terra da pascolo solcata dall'aratro; dove tutti i quadrupedi e gli uccelli non addomesticati per l'uso dell'uomo siano sterminati come i suoi rivali nel possesso del cibo; dove ogni siepe e ogni altro superfluo siano sradicati e non rimanga quasi una zolla di terra dove possa crescere una pianta o un fiore senza che vengano sradicati come erbacce in nome del miglioramento dell'agricoltura"*.

La prospettiva di Mill è evolutiva non di rottura: egli considera lo stato stazionario

come una tappa verso una società più armonica e prospera, inquadrandola in una "antropologia filosofica" differente dalla accumulazione e concorrenza che costituiscono i moventi del capitalismo.

Posizioni analoghe sono state sostenute anche da John Maynard Keynes e da John Galbraith. Ma è soprattutto dagli anni '70 in poi che il trinomio sviluppo-produzione-consumo ha assunto una dimensione nuova: un dubbio atroce è emerso dalla possibilità di espandere la produzione all'infinito. Beninteso, ci sono sempre state delle apprensioni sulle risorse naturali: lo stagionato pessimismo malthusiano circa la produzione di alimenti si reggeva su ciò, ma quel timore era stato rimosso dallo sviluppo tecnologico. Le antiche apprensioni, però, sono riemerse allorché si è avuta la prova che le scorte di materie prime siano tutt'altro che inesauribili.

Tuttora una caratteristica rimarchevole è stata la relazione diretta che sussiste tra produzione industriale e lo spaventoso inquinamento di aria, suolo e acqua (il principio di ogni cosa secondo i Greci assieme al fuoco) oltre ad un incremento incontrollato di danni e incidenti.

Segnatamente, la circolazione automobilistica evoca macabri effetti collaterali che noi ben conosciamo. Non è difficile constatare che uno sviluppo non controllato di alcune produzioni determina in modo inevitabile condizioni di vita insostenibili.

Magari lo stato stazionario non sarà più concepibile al giorno d'oggi, ma una volontaria rinuncia al consumo eccessivo di beni oltre a quanto necessario riporterebbe gli uomini alla contemplazione della bellezza e della grandezza di quella stessa natura che stiamo distruggendo in nome dello stato progressivo.

**Mattia Gattuso**  
(pubblicato sulla Gazzetta del  
Calatino del 22 luglio 2005)